



ASSOCIAZIONE - CONSULTORIO FAMILIARE

PROFAMILIA

Via Unione, 7 - 18100 IMPERIA - tel./fax: 0183 29 78 77

<http://www.associazioneprofamilia.it> - email: cons.profamilia@uno.it

Atti del 12°
convegno di studi

I Giovani e la ricerca della felicità

In collaborazione con

C.E.S.P.I.M.,

A.I.F.O., Agesci, C.S.I., La Baracca

Imperia, 18 ottobre 2008

SALUTO

dott.ssa Marilena Cerisola Vignale

presidente dell'Associazione "Pro familia"

Benvenuti al nostro dodicesimo convegno di studi.

Un saluto ed un caloroso ringraziamento da parte mia e di tutta l'Associazione alle Autorità presenti, al vicesindaco dott. Strescino, che ci porterà i saluti dell'Amministrazione comunale, al consigliere comunale Mannoni, all'assessore provinciale Giacomo Raineri, al dott. Saso consigliere regionale, alla presidente della Federazione ligure dei consultori di ispirazione cristiana prof.ssa Erica Bonino, al dottor Angelo Baroglio membro del Consiglio direttivo della Federazione ligure e alla sua signora, a tutte le Autorità presenti e a tutti gli intervenuti.

A tutti i presenti porgo il saluto del Ministro dello sviluppo economico dottor Claudio Scajola, che ci ha rivolto con un suo telegramma parole di stima ed apprezzamento.

Un ringraziamento particolare al Cespim, che ha finanziato la nostra iniziativa e a tutti i nostri relatori, che hanno accolto con grande disponibilità il nostro invito.

E visto che giustamente l'incontro si apre con i ringraziamenti desidero ringraziare il Comune, la Provincia e la Prefettura, che hanno concesso il loro patrocinio al nostro convegno e che seguono con interesse le nostre iniziative, a mons. Mario Ruffino, che accoglie sempre con disponibilità le nostre richieste, permettendoci non solo di usufruire dei locali del cinema, ma venendo incontro alle nostre esigenze.

Un sentito grazie va anche al dottor Languasco, gestore del cinema Imperia, ed al personale, che con la sua presenza ci ha di fatto permesso l'utilizzo della sala.

Questo è il dodicesimo convegno annuale organizzato dalla nostra Associazione e, a nome del Direttivo, desidero condividere con voi il nostro particolare compiacimento nel constatare che le nostre iniziative hanno un seguito così rilevante: questo è un segno incoraggiante anche perché, come voi tutti sapete, l'intera nostra attività è basata sul volontariato.

La giornata odierna è stata realizzata insieme ad altre associazioni cittadine: A.I.F.O, Agesci, C.S.I., La Baracca, che ringrazio per la collaborazione, ma un ringraziamento particolarmente caloroso va all' A.I.F.O nella persona di Susanna Bernoldi. Susanna - penso che tutti voi la conosciate - è una persona entusiasta e generosa e anche questa volta si è prodigata con totale e completa disponibilità mettendo in moto la sua associazione, a livello nazionale.

Ancora poche parole sulle motivazioni che hanno spinto la mini equipe, che come sempre è delegata ad organizzare il convegno annuale, (e che ringrazio moltissimo per l'impegno profuso ed il lavoro effettuato) a scegliere questo tema.

Il convegno odierno è la naturale conclusione di un discorso iniziato due anni orsono, che ci ha portato a riflettere sull'inquietudine, caratteristica dei giovani, che indirizza le loro scelte e spesso guida e motiva i loro comportamenti.

La felicità, naturale aspettativa di tutti, ma soprattutto delle giovani generazioni, è oggi ancor più difficile da raggiungere poiché il mondo odierno spesso fornisce suggerimenti sbagliati indicando strade devianti.

Ci è sembrato opportuno puntare la nostra riflessione su tre grossi filoni: arte, sport e volontariato e per rendere il discorso più attuale e vicino ai ragazzi abbiamo pensato di iniziare con le testimonianze di alcuni giovani imperiesi, che hanno raggiunto, ognuno nel proprio campo e seguendo le personali inclinazioni, la realizzazione dei propri sogni.

Si tratta di Antonio Carli e Simone Gandolfo, attori televisivi e teatrali e registi, della giovane volontaria A.I.F.O. Silvia Languasco, di Suor Maria Chiara del monastero delle Clarisse, della cantante Roberta Rossetti e di Luigi Viale, che ha vissuto quest'estate la splendida avventura della partecipazione alle Olimpiadi di Pechino.

Seguiranno poi gli interventi di personaggi notissimi ed affermati, che ringrazio ancora veramente di cuore per aver accolto con grande disponibilità il nostro invito, si tratta del dott. Renzo Ulivieri, presidente dell' Associazione Italiana Allenatori di Calcio, della grandissima etoile Liliana Cossi, del dott. Giovanni Gazzoli, responsabile internazionale A.I.F.O. e dello psicologo e direttore del Consultorio familiare di Erba (Como), nonché autore di numerosissime pubblicazioni, dott. Ezio Aceti.

La conclusione della nostra giornata sarà all'insegna della musica: i "Born to drink", con l'intervento della voce narrante della dott.ssa Roberta Moschella, completeranno il quadro della ricerca della felicità attraverso le canzoni di Fabrizio De André.

Grazie a tutti

TESTIMONIANZE DI GIOVANI IMPERIESI

Antonio Carli

Attore e regista televisivo e teatrale

Tempo fa, ho svolto un seminario in un Istituto superiore proprio sul disagio dei giovani ed al termine di un incontro nel quale avevo letto delle poesie interpretandole, cercando di illustrare l'opera d'arte come la sublimazione di un disagio, (l'artista prova un disagio che è molto umano, e attraverso l'opera d'arte trova la sublimazione di questo disagio e l'opera stessa lo aiuta a superarlo), alcune studentesse mi hanno scritto quanto segue:

“Ecco siamo nell'età più bella e difficile, fatta di grandissime emozioni, che si susseguono in un vortice velocissimo, un minuto tocchi il cielo con un dito l'attimo dopo sei di nuovo a terra e per questi sbalzi che rendono tutto intenso e magico siamo giudicati capricciosi, superficiali, nessuno o quasi prova a capirci perché è troppo difficile immedesimarsi, spero solo di non commettere l'errore che gli adulti di oggi hanno fatto, non dimenticare che tutti sono stati giovani, che anche loro sono passati di qua ma il ricordo costa fatica, va beh, cerchiamo di viverlo fino in fondo questo periodo che non tornerà più, magari vivendolo fino in fondo non lo dimenticheremo. Cogli l'attimo carpe diem, gli amori, le amicizie, le esperienze che viviamo ora non si ripeteranno più, almeno non nello stesso modo perché saremo disincantati, disillusi e perderemo la magia che i sogni di quest'età portano, ci hai fatto scoprire che la poesia è davvero eterna così come i sentimenti che trasmette

Grazie Ilaria e Marta”(dall'originale senza modifiche)

Questa testimonianza, vera, come vedete è un foglietto scritto su un blocco notes oltre che commuovermi mi ha fatto riflettere sul fatto che forse è nell'attenzione verso i giovani che noi possiamo aiutarli.

Personalmente sono a metà strada: non sono più giovane, giovanissimo e non sono ancora adulto (38 anni) in quest'età mista, per la mia generazione per cui ormai l'adolescenza si protrae fino a 50 anni.

Forse nell'attenzione, senza tentare di soffocare, c'è il modo per aiutare questi ragazzi, per dare loro una mano e dire: *“guarda io non so se la strada è questa, però appoggiati facciamone un pezzo insieme”*

Come ultima considerazione, ancora uno scritto di studenti; preferisco dare spazio alla voce di adolescenti, che sono di fatto l'oggetto di questo nostro incontro, che non parlare direttamente in prima persona poiché le testimonianze, che ho raccolto durante la mia attività didattica ed educativa, hanno costituito uno stimolo nel mio percorso, così credo che possano essere un buono spunto di riflessione su questi ragazzi sempre più sconosciuti e poco compresi.

La poesia che leggerò, scritta da una studentessa, si intitola:

“Urlo libero”

*Mi chiedo se conosco il vero significato di amore
e se per un'illusione quante lacrime posso versare
Mi chiedo se l'orgoglio è fondamentale
o è solo un ostacolo che fa più male.
Mi chiedo se davvero si può dimenticare
o è solo una parola inventata da chi trova difficile ricordare.
Mi chiedo se esiste qualcosa che domani non cambierà
e il cambiamento cosa porterà
Mi chiedo se devo temere per il mio futuro
o vivere giorno per giorno a testa alta nel momento più duro
Mi chiedo se la vita è libertà o è solo illusione
e siamo incatenati alla società
Mi chiedo se esiste ancora qualcuno
che per i suoi ideali farebbe una rivoluzione
o li ha sepolti nell'omologazione
Mi chiedo chi sono davvero,
se davvero a nessuno importa quello che sento,
se contano solo le apparenze o anche il mio pensiero
Mi chiedo se i sogni diventano realtà
o se almeno qualcuno si avvererà
Mi chiedo se vale la pena lottare
quando c'è gente che arriva senza darsi da fare
Mi chiedo se nella mia vita avrò mai una risposta
o solo una certezza:
ciò che non sono.*

Con questo vi porgo il mio saluto: io non so, quindi, **darvi una risposta sulla felicità**, sicuramente credo che la ricerca della felicità sia un lavoro quotidiano da fare con fatica, attenzione e dedizione ed in questo lavoro siamo coinvolti tutti, non ci si può dimenticare di se stessi e degli altri.

Gli inglesi dicono *to take care*, stiamo attenti, credo che nella ricerca delle proprie attitudini, delle proprie aspirazioni ci sia un barlume di felicità

Grazie

Simone Gandolfo

Attore e regista

Volevo cominciare in un altro modo e mi ero anche preparato un intervento fatto bene, però non ce la faccio.

Volevo esprimere il mio grazie a quello che ha detto Antonio e alle testimonianze che ha letto, che sono una cosa molto preziosa. Una cosa mi ha colpito come un boomerang e credo che sia la più grande menzogna che si possa dire ai giovani, Nella testimonianza c'è scritto *"Questa è l'età più bella, l'età dei sogni"*, presupponendo così che i sogni finiscano: non è vero, i sogni non finiscono mai, quando finiscono i sogni si comincia lentamente a morire; questo non lo dico io, lo dice Neruda ed è proprio così. Quindi credo che la prima cosa per capire i giovani, sia chiedersi perché e quando uno ha smesso di sognare.

Io mi ricorderò sempre una cosa - gli esempi contano molto nella vita - io ricordo quando avevo 4 anni ed ero un bambino molto indisciplinato, disordinato (ho continuato poi così anche nella mia adolescenza, i miei genitori, possono dirlo, non ero una persona calma e tranquilla) un giorno, avevo appunto 4 anni e lasciavo sempre le cose in giro in disordine, un giorno mio padre mi ha detto *"Ma Simone perché non metti mai in ordine"* e io gli ho risposto *"Papà io ho il mio ordine."* E' una risposta che presupporrebbe nella logica comune uno schiaffo, invece mio padre mi ha guardato e mi ha detto *"Va bene, allora rispetta il tuo ordine"* e questo credo che sia molto importante, è quello che devono fare gli adulti.

Io ho 28 anni e, nel pensare corrente, sono un giovane e lo rimarrò per almeno altri 20 anni, però è una definizione che mi va un po' stretta; solo la nostra generazione pensa che la gente a 30 anni sia ancora giovane; a 30 anni si è uomini, ma credo che anche a 20 uno lo sia, è una devianza della nostra generazione, del nostro ambiente pensare che a 50 - 60 anni si è ancora giovani.

Nel nostro ambiente si definisce come un giovane regista uno che ha 50 anni e lo spazio per noi dove è? Io mi ritengo un adulto, è difficile non perdere la capacità di dialogare con i giovani, perchè la capacità di dialogare con i giovani è una responsabilità nostra non dei giovani, si dice i giovani non parlano, che sono chiusi; i giovani dei nostri giorni sono definiti quelli del quoziente intellettivo 0.

Secondo me il filosofo Umberto Galimberti dice una cosa molto intelligente, infatti dice che siamo noi che non riusciamo a capire i giovani, i giovani parlano e questo è un punto molto importante secondo me.

Credo che la felicità sia una cosa che ha molto a che fare con l' arte. Ma bisogna intendersi su cosa vuol dire "arte"? L' arte è, a causa della nostra società e quindi degli individui, molto spesso confusa con l'apparire, mentre in realtà l'arte non ha niente a che vedere con l'apparire: l'apparire è una cosa, l'arte è invece il concetto più vicino all'amore e quindi, secondo me, più vicino alla fede.

Perché parlo delle fede? Perché io ad un certo punto della mia vita mi sono reso conto della differenza profonda tra fiducia e fede. La fiducia è una cosa a cui veniamo spinti tutti, fiducia è credere che noi riusciremo a diventare qualcos'altro. Io volevo fare l'attore, ci sto riuscendo, prima non lo facevo, adesso lo sto facendo, si tratta

di fiducia arrivare lì e di talento.

La fede è, per quanto mi riguarda, percepire che esattamente così come sono con tutto quello che non ho ancora realizzato posso essere felice, credo che sia lì il punto di concentrazione. Prima Paolo* diceva che il Comune ha un Assessorato alle politiche giovanili, è una cosa bellissima, meravigliosa, ma credo anche che la politica per sua natura non basti a capire i giovani, perché i giovani si muovono su un altro binario che è un binario esistenziale e lì entra la cultura.

Chi fa cultura come me, o almeno cerca di farla, non può smettere di interrogarsi, chi fa formazione non può smettere di interrogarsi, perché se no abbiamo già perso, almeno questo è quello che credo per me.

Quello che diceva Antonio è giustissimo: uno tutti i giorni si deve chiedere se è felice, se no come si può capire la felicità di qualcun altro, a questo proposito credo che un grosso compito in questo senso lo svolga la religione. Io ci tengo a precisarlo, non per una dissonanza, anzi per un'assonanza, che non sono cattolico, sono buddista e credo che tutte le religioni, senza escluderne alcuna, abbiano il compito di andare verso questa direzione cioè di fornire degli strumenti per capire, per sentire la felicità, perché io da quando ho intrapreso un cammino di fede, che per me è quello buddista, capisco meglio anche mia mamma che è una fervente cattolica e ha una fede meravigliosa. Io vedo che nei suoi occhi, quando parla della sua religione, c'è qualcosa di molto simile a quello che c'è nei miei quando parlo della mia, quindi credo che realmente sia importante creare un'onda di resistenza silenziosa e cito di nuovo Galimberti, non perché sia particolarmente affezionato, ma perché mi viene in mente quello, che dice la nostra società ha il corpo nel 2010, cioè nella società del consumo della globalizzazione, della velocità. È stato fatto uno studio che l'occhio di un giovane tra i 15 e i 20 anni se non riceve, mi riferisco al cinema, almeno 10 inquadrature al minuto si annoia, questo vuol dire vivere con questo tempo, noi abbiamo il corpo qua dentro, ma come nucleo abbiamo ancora, per fortuna, una società che si basa sul nucleo familiare e questa dicotomia è molto dura da sostenere, almeno questo per la mia esperienza personale e non va al di là di questo quello che dico.

Per cui vorrei leggere le parole di Daisaku Ikeda tratte da "Società per la creazione di valore". Ikeda è una persona che ha fatto del dialogo con chiunque la missione della sua vita.

Lo scrittore dice: *"Il processo di globalizzazione sembra procedere in modo inarrestabile, ma ciò non si può considerare un progresso verso l'ordine globale. La situazione presente potrebbe meglio essere definita come un disordine globale, di fronte al quale la reazione più diffusa è una tendenza al fondamentalismo che riguarda la religione, l'identità nazionale, l'identità etnica, le ideologie politiche, persino le forze di mercato; atteggiamento comune a tutte queste forze è che si dà la priorità ai principi astratti a scapito degli esseri umani, che diventano schiavi delle idee.*

L'umanesimo rappresenta una battaglia spirituale per riaffermare l'umanità e contrastare questa deriva fondamentalista nella convinzione che questi esseri umani debbano essere protagonisti della creazione della storia in tutti i suoi aspetti. La chiave,

* Il dott. Paolo Strescino, vicesindaco, nel suo intervento di saluto [n.d.r.]

per condurre una lotta spirituale di successo in nome degli ideali dell'umanesimo, sta nel dialogo che richiede di saper padroneggiare e fare emergere le più alte virtù umane: bontà, forza e saggezza. Nel XXI secolo in quanto abitanti della terra dovremmo essere capaci di affiancare alla visione spaziale che travalica i confini nazionali una prospettiva temporale che spinge tutti verso una maggiore responsabilità nei confronti delle generazioni future, per questa ragione l'impegno individuale di ciascuno si dovrebbe concentrare su tre aspetti basilari: salvaguardia dell'ambiente, la protezione della dignità umana ..."

E poi volevo leggere ancora un brano che dice " le differenze settarie, incluse le differenze ideologiche, culturali ed etniche non sono mai assolute, queste differenze, così come l'ordine e l'organizzazione della stessa società umana solo relative, dovremmo considerare le differenze come concetti flessibili e fluidi che necessitano di essere costantemente riorganizzati per divenire più funzionali ai bisogni degli esseri umani questo è il significato della frase le persone e non i principi astratti sono i protagonisti del destino."

Silvia Languasco

Volontaria A.I.FO.

Breve presentazione in cui racconto che ho 21 anni e studio a Firenze presso la Facoltà di Lettere e Filosofia (Scienze Umanistiche per la Comunicazione) e che sono nell'A.I.FO. da 5 anni.

Spiego che mi sono avvicinata a questa associazione in seguito ad un incontro con Chiara Castellani, in occasione del quale ho avuto modo di incontrare Susanna, che già volevo conoscere da quando era venuta al Liceo Classico dove studiavo per spiegarci cos'è A.I.FO..

Prima mia partecipazione nell'organizzazione dello spettacolo dei danzatori sordomuti e inizio partecipazione alle assemblee in cui ho trovato un gruppo accogliente e stimolante in cui si poteva discutere e proporre, sentirsi utili e soddisfatti.

Elenco le attività che ho svolto con A.I.FO. con i relativi risultati raggiunti e le possibilità che queste mi hanno offerto:

- Banchetti, sensibilizzazione
- Festa e laboratori per bambini
- Corsi di approfondimento
- Spettacolo organizzato da noi giovani (con possibilità di dar sfogo alle capacità artistiche)

- Vacanza studio a Taggia

- ONU dei Giovani (con connessi incontri con testimoni, altre associazioni)

Spiego come A.I.FO. abbia allargato il mio mondo e la mia percezione, la mia empatia, il mio senso di umanità, contribuendo ad accrescere la mia attenzione verso problematiche di persone a me vicine e lontane (possibilità viaggi all'estero).

Mi ha permesso di trasformare la rabbia che ho sempre provato di fronte a ogni tipo di ingiustizia in un motore attivo, in energia e forza per cambiare le cose.

Mi ha reso felice perchè mi ha fatto trasformare nel cambiamento che voglio nel mondo e per i sorrisi e la felicità contagiosa delle persone con cui ho collaborato.

Non mi ha fatto cadere in atteggiamenti negativi o distruttivi quali la violenza, la disillusione, l'indifferenza.

Questi sono stati i motivi che mi hanno fatto scegliere di diventare volontaria, con tutte le difficoltà che questa scelta comporta (sacrifici, organizzazione del mio tempo, sfidare i propri limiti e le proprie debolezze, confrontarti con altri che non sono d'accordo con le tue decisioni organizzative...).

Ma A.I.FO. mi ha dato molto e di Follereau mi piace particolarmente la forza di perseguire in qualcosa in cui si crede profondamente: ed io credo profondamente che sia importante che i giovani agiscano nel presente in modo fiducioso per costruire la felicità da raggiungere se non nel presente stesso in un futuro molto, molto, molto prossimo.

Suor Maria Chiara

Suora di clausura delle Clarisse

Parti verso te stesso, esci dalla tua casa è il duplice movimento che a me, in me, oggi, dice la ricerca della felicità. Due direzioni che sembrano opposte mi attirano, mi metto in cammino. Chiamati ad entrare e uscire da noi. Sì, anche per una sorella povera che ha scelto di vivere rinchiusa: entrare e uscire. Chiamati alla relazione, ad entrare in relazione con noi stessi, con l'altro, con l'Oltre. Questo è il movimento dolce e faticoso della ricerca della felicità. Quante domande abitano in noi, quante domande fuori da noi, tutte attendono risposte suscitando nuove domande.

Chi sono? Dove sono? Come sono?

Semplicemente, nella complessità, con maggior o minor passione, ogni giorno rispondo e mi interrogo: nei gesti, nelle parole, con lo sguardo, con le mani, nei piedi. Una storia mi abita continuamente e cresce in me: le mie origini, la mia famiglia, i miei amici, la mia lingua, il mio paese, la mia città, le mie sorelle, ogni fratello, ciò che mi piace e ciò che non mi piace, ciò che non avrei voluto e ciò che riconosco con gioia. Io, piccolo spazio abitato, cammino in questa storia più grande.

Chi siamo? Dove siamo? Come siamo? Dove andiamo?

Quanti volti, quante storie, quante lingue, quante culture.

Fermati e ascolta.

Alzati e cammina.

Ancora il movimento è duplice.

È necessario fermarsi, lo sappiamo, ce lo ripetiamo continuamente. Ascoltare la voce, il respiro, i passi, i bambini, il calore del sole, il suono del vento... per noi che possiamo: il colore del mare! Ma è necessario andare, incontrare, lavorare, creare, costruire.

È necessario riscoprire la danza del tempo:

c'è un tempo per studiare e un tempo per giocare,

c'è un tempo per faticare e un tempo per riposare,

c'è un tempo per lavorare e un tempo per la festa.

In questo tempo, semplice e complessa, è la ricerca della felicità:

nello straordinario dell'ordinario, nello splendore del quotidiano.

Ordinario, quotidiano.

La ricerca ti sorprende, ti viene incontro, ti svela il segreto: alza gli occhi intorno e guarda.

Tu che cerchi la felicità ti trovi cercato.

Alza gli occhi intorno e guarda, ascolta.

La ricerca della felicità è un richiamo, ciò a cui siamo chiamati.

La ricerca della felicità è cammino, scoperta: la felicità ti è data in dono. C'è un tesoro incomparabile nascosto nel campo del mondo e dei cuori umani. L'invito a ricercarlo a dissotterrarlo per essere felici.

Io, giovane di Sant'Agata, piccola frazione di Imperia, invitata a condividere. Giovane adulta ormai, 36 anni, sorella povera di santa Chiara, clarissa, da 11 anni vivo nel monastero splendido della nostra città, al Parasio.

Quale ricerca, quale tesoro, quale scoperta.

Ti ho amato di amore eterno: ecco la parola che risuona, mi interroga, la interrogo.

Amore eterno che precede: sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre, ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi.

Amore eterno che interpella: tutto ciò che è mio è tuo.

Amore eterno che si propone ma mai si impone: se vuoi.

Amore eterno: debolezza dell'Onnipotente, amore eterno: povertà di Dio.

Amore eterno che viene incontro: il Figlio di Dio si è fatto nostra via, da ricco che era spogliò se stesso perché non ci spaventasse più la nostra debolezza, la nostra nudità, la nostra povertà.

Sì, siamo poveri, nessuno basta a se stesso.

Abbiamo bisogno. Ho bisogno di qualcuno che mi dia la vita continuamente.

Ho bisogno, abbiamo bisogno di essere stimati, abbiamo bisogno di affetto, abbiamo bisogno di essere preziosi agli occhi di qualcuno. Lo siamo.

Amore eterno per ciò che sono, per come sono, per i miei doni, per i miei limiti.

Amore eterno che chiama alla relazione per rendere felici.

La vita è dono che ricevo nella gratitudine, nella misura in cui accolgo questo dono si aprono mente, mani, cuore e divengo dono. In cammino con gli altri, con l'Altro nasco e cresco ogni giorno nella verità che rende liberi. Riconosco in Dio e nell'altro la fonte della mia vita, culmine di felicità.

Grazie per l'invito a questo convegno, grazie per il vostro ascolto. Leggerò o ascolterò, con attenzione, le altre testimonianze, le altre relazioni, gli interventi.

Un'ultima nota di felicità: quest'oggi, 18 ottobre, la nostra fraternità è in festa, suor Maria Teresa, la nostra decana, la sorella più anziana, compie 94 anni, lei veramente felice, trasparenza dell'amore di Lui che rende felici!

Roberta Rossetti

Cantante

Mi chiamo Roberta Rossetti, ho diciannove anni, la mia passione è cantare e amo, attraverso le parole di una canzone, cercare di trasmettere emozioni alle persone che mi stanno ascoltando.

Ma oggi non sono qua per parlare esclusivamente della mia passione, ma sono qui perchè mi hanno chiesto di riportare la mia esperienza riguardo la ricerca della felicità nei giovani. Quando mi hanno chiesto di fare questa testimonianza ho accettato subito senza nemmeno pensarci, poi quando ho deciso di prendere la penna in mano e iniziare ad abbozzare questa testimonianza, ho capito che non avevo nemmeno idea dell'impresa ardua in cui mi fossi cacciata; la ricerca della felicità non ha una soluzione unica ed uguale per tutti, ognuno ha la sua strada da seguire. Penso che la felicità non si esprima in tutti nello stesso modo e con gli stessi termini. Non posso dare una risposta definitiva su cosa sia la felicità e quale sia la strada per raggiungerla, però sostengo che non si raggiunga mai al cento per cento, ma che sia una continua ricerca che tentiamo di fare ogni giorno...

Bisogna, secondo me, partire dal valore e dal significato che noi diamo alla parola felicità, io riporto quella che è la mia esperienza; per me felicità vuol dire conoscere se stessi, la propria anima. Se noi ci conosciamo possiamo capire meglio cosa vogliamo dalla nostra vita e in che modo la vogliamo vivere, in che modo possiamo superare i nostri limiti e tirar fuori le nostre passioni.

Sono quasi del tutto convinta che la ricerca della felicità passi necessariamente attraverso il dolore, dolore che per qualcuno può essere più intenso per qualcun'altro meno, ma sempre di sofferenza si parla. Dobbiamo capire che il dolore per quanto male possa provocarci fa crescere, ci rafforza.

Il problema di noi giovani è che non siamo abituati al dolore, forse per meglio dire non siamo addestrati ad affrontarlo, a viverlo; preferiamo piuttosto nasconderci dietro al divertimento in modo da non dover pensare al male ricevuto, ad interrogarci sul perchè, a non dare spazio a pensieri. Pensiamo o meglio speriamo che quel divertimento porti via un po' di dolore ricevuto. Anche a me è capitato di pensare che il totale divertimento potesse fare da medicina per il mio male, ma andando avanti capisci che è solo una via di fuga, non risolve nulla, anzi, a volte peggiori solo le cose. C'è chi si ferma solo al divertimento, c'è chi non ritenendolo sufficiente inizia, spinto molto frequentemente dalla moda o dal gruppo, a fare altro. Si inizia con uno spinello, magari ci si ferma alla cosiddetta canna, ma c'è anche chi continua e "finisce" in chissà quale "strada tortuosa". So che a molti sembreranno discorsi inutili, ripetitivi, non voglio dare nemmeno contenuti di verità, riporto solo il mio pensiero giusto o sbagliato che sia, a voi la scelta!

In questi tempi la ricerca della felicità per noi giovani è sempre più difficile, si pensa solo all'immagine che diamo agli altri di noi, all'immagine esterna, non badiamo affatto a mostrare la nostra essenza facendo anche fatica a portare avanti le nostre passioni.

Ma un'ipotetica fede in tutto questo può aiutare?!

Ribadisco che, secondo la mia esperienza, "sì", la fede mi ha sempre aiutato a trovare le risposte che cercavo, a fare silenzio dentro il mio caos di emozioni e cercare di mettere ordine. Penso alla fede come a qualcosa che fa dormire sonni tranquilli senza avere paura del buio, che sia Dio o sia Allah o Buddha l'importante è che possa aiutare a trovare la vera felicità...

Non mi dilungo più con il discorso, ma vi saluto lasciandovi una domanda che ho sentito in una canzone di Fabrizio Moro, "*Mi domando se la mia è una vita felice o so rispondere solo che mi piace?*"

Luigi Viale

Olimpionico di vela

Io sono più abituato a gareggiare che a parlare davanti ad una platea perciò ho portato qualche foto dei nostri ultimi sei mesi.

Sono stato invitato a questo convegno per parlare, come sportivo, di felicità e naturalmente posso portare la mia testimonianza che è quella della partecipazione alle Olimpiadi. Penso che per uno sportivo sia il massimo obiettivo, il sogno di chiunque. Per noi non è andata bene come ci aspettavamo, ma è stata comunque un'esperienza entusiasmante. La cosa più bella è l'atmosfera che si vive nel villaggio olimpico: si vive a contatto con tante persone. A Pechino eravamo circa 16.000 di tutte le nazionalità: dal piccolo stato africano alle nazioni che guidano le sorti del mondo. Tutti dal giovane atleta pressoché sconosciuto al grande campione del basket, del tennis, dell'atletica, tutti hanno un sorriso sul viso, perché sono arrivati al loro obiettivo più grande: quello delle Olimpiadi.

Lo sport non costituisce il raggiungimento della felicità solo per chi lo fa come professione, quindi raggiungendo le Olimpiadi o partecipando ad una grande competizione, ma dà la possibilità di confrontarsi e raggiungere la propria aspettativa o comunque riuscire a confrontarsi con tante persone di tutto il mondo allo stesso modo come per un ragazzino che inizia, ad esempio, lo sport della vela può essere uscire in barca, riuscire a portare la sua barca in mare aperto e riportarla poi a terra.

Ed è proprio questo il bello dello sport: riuscire a tutti i livelli a comunicare qualcosa, riuscire ad avere la possibilità di vivere una grande gioia, una grande passione, senza la quale comunque anche per un grande campione i risultati verrebbero meno. Sono sicuro che tutti coloro che hanno partecipato alle Olimpiadi, sia chi ha vinto la medaglia d'oro sia chi è arrivato ultimo, tutti erano comunque animati da una grande passione e da una grande gioia e quindi forse credo anche dalla felicità.

Il testo è stato sbobinato e non rivisto dall'autore.

“ALLENARSI ALLA FELICITÀ”

Dott. Renzo Ulivieri

Presidente dell'Associazione Italiana Allenatori di Calcio

Quando mi è stato chiesto di venire ad Imperia a parlare del tema “Allenare alla felicità”, ho accettato intanto per il piacere di stare con voi, poi perché si parlava di allenare e questo è il mestiere che ho fatto per tutta la vita.

La difficoltà è quella di parlare della felicità, problema che non ho mai affrontato.

Io non sono nè un teorico della felicità, penso di conoscere il senso comune, nè un pratico, nel senso che la pratica della felicità non l'ho mai fatta.

Nè tantomeno ho allenato alla felicità: allenavo i giovani a migliorarsi, anche se ho avuto cura di non pensare solo all'aspetto tecnico, allenavo i grandi a vincere e qualche volta mi è riuscito, qualche volta no.

Prima di oggi non ho mai pensato in modo approfondito alla felicità, quindi le mie sono solo riflessioni di questi giorni che spero vi possano essere utili: prendetele solo come riflessioni di uno che ha corso tanto, che è andato troppo di fretta e che non si è mai soffermato a pensare alla felicità che invece, me ne rendo conto oggi, dovrebbe rientrare nella concezione della vita di ogni persona.

Per me è difficile parlare dopo chi mi ha proceduto sia per il linguaggio che hanno usato che per i contenuti.

Ho ascoltato i due ragazzi che fanno di mestiere gli attori e ascoltarli mi ha dato gioia, perchè parlano con i “toni”.

I bambini leggono spesso in modo cantilenoso; io ho una bambina di nove anni e quando legge le dico: “*Valentina leggi con i “toni”! Cerca di leggere con i “toni”!*”

Quando la prendo in braccio lei mi implora: “*Babbo no! con i toni no!*” È stato un flash, però mi è sembrato che questo momento al quale mi hanno accostato i due altri, sia un lampo di felicità.

Per trovare un collegamento tra me, la felicità e il mestiere che ho fatto, ho pensato ad una frase della teologa tedesca Dorotee Solle che ad una giornalista, che le aveva domandato come avrebbe spiegato ad un bambino cosa fosse la felicità, rispose così: “*Non glielo spiegherei gli darei un pallone per farlo giocare*”.

Mi sono detto: prendo questa frase, semplice ma efficace, poi per noi del calcio... la sviluppo e qualcosa riuscirò a dire.

Poi mi sono accorto che questo non è il punto, il punto non può essere un pallone; ma il discorso è più profondo e io non ho mai studiato la felicità.

Quindi solo riflessioni e tanti dubbi. Dovrò parlare di episodi che mi sono capitati e mi devo scusare perchè userò l'io che non mi è molto simpatico; ma non ho altri mezzi, a meno che non mi impantani in ricerche teoriche, definizioni, ma non ne sono capace. Semmai proverò a definire, attraverso i fatti, i contorni. Ho visto tante persone che sembravano felici: dopo una vittoria e nello sport ci capita, una partita, un cam-

pionato vinto, dopo un esame sostenuto e sei stato promosso, un uomo che si è realizzato negli affari. Ne conosco uno, che abita vicino a me, che è felice quando conta i soldi; arriva alla sera, conta i soldi che gli sono aumentati ed è felice, e dorme felice.

Un mio amico francescano, che gioca nella mia squadra, la nazionale religiosi, mi raccontava che era finalmente felice perchè parlava dell'amore.

Parlavamo di religioni e mi diceva che alla fine saremo giudicati non per la religione che uno ha scelto, ma per l'amore che saremo riusciti a dare. Non è che ognuno ha la sua felicità? Ma la felicità vera?

Allora mi domando cosa vuol dire essere felici? E poi come ci si allena alla felicità?

Dopo aver guardato gli altri, ho pensato un po' a me, per capire se e quando sono stato felice, se sono incappato in questa felicità, perchè mi pare che con tutta la fretta che ho avuto, forse l'ho sfiorata, l'avrò anche toccata, ma non mi sono mai soffermato, non l'ho goduta. Oggi a me pare che sia stata più un'emozione che uno stato.

Una partita vinta, un campionato vinto, una squadra che funziona come un orologio svizzero e alla fine la guardi e fai come Michelangelo: *"perchè non parli?"*. Perchè a noi allenatori quando la nostra squadra funziona ci sembra un'opera d'arte.

Poi sono andato indietro nella vita: la nascita delle mie prime due figlie, le maggiori, ora sono grandi anche loro e hanno tanti figli; però andavo di fretta, non avevo tempo di soffermarmi, avevo da lavorare. Tenere per mano, guardare negli occhi una persona che si ama, penso che sia felicità; è capitato, ma sempre di corsa.

Stai attenta tu, parlo alla ragazza che fa l'università a Firenze, se vai a passeggiare per il viale dei colli e arrivi a piazzale Michelangelo. Se sei con un ragazzo, qualsiasi ragazzo, è tale l'atmosfera, che arrivi in cima e sei innamorata e felice.

Anch'io studiavo a Firenze, mi è capitato tante volte, poi abbandonai quelle passeggiate perchè mi sembrava troppo facile accarezzare la felicità che era quella di noi ragazzi. Oppure quando tornavo a casa: *"Babbo sono stato promosso!"*.

Quella mi sembra che fosse felicità e lo era per me e per lui.

Quando è nata Valentina, nove anni fa, ero già su con gli anni e andavo più piano e allora mi ha fatto la pipì addosso. Con le altre due non avevo avuto tempo di farmi fare la pipì addosso. In questi giorni ho riflettuto.

Sarà che la felicità mi ha sfiorato e io non me ne ero accorto?

Forse una considerazione la possiamo fare: la felicità ha bisogno di tempo, nella vita bisogna soffermarsi, rallentare, altrimenti ti passa accanto e non te ne accorgi.

Quando allenavo il Bologna arrivò da noi un ragazzo albanese, si chiamava Elvis, aveva 21 anni e giocava nella nazionale giovanile del suo paese. Venne a curarsi perchè aveva un tumore a un ginocchio e non aveva grandi mezzi; lo abbiamo tenuto con noi, con la squadra, io me lo sono tenuto come un figlio; mi commuovo ancora quando penso a lui.

Un giorno mi hanno chiamato dall'ospedale e mi hanno detto che dovevano amputare la gamba. Si discusse se dirglielo o no prima dell'intervento; si decide di non dirlo.

Nella settimana precedente l'intervento ho riempito di libri la stanza di Elvis:

libri di calcio, di tattica, di tecnica, di preparazione fisica e gli dicevo: *“Da grande farai l'allenatore!”* Poi l'hanno operato, per un paio di giorni non si è accorto, sentiva ancora il dolore alla gamba, il dolore dell'arto fantasma.

Poi se ne accorse e cominciò a gridare, e poi un lamento continuo di giorni e non diceva mai: *“Ho perso la gamba!”*. Il lamento era: *“Non posso più giocare!”*. Io stringevo a me e gli sussurravo: *“Farai l'allenatore, farai l'allenatore!”*. Rifiutava questa idea.

Dopo qualche giorno mi disse che avrebbe fatto l'allenatore. Per me fu una gioia grandissima perchè voleva dire che aveva ritrovato l'amore per questo sport, aveva ritrovato la fiducia in se stesso. Per Elvis il calcio non era nè interesse nè gloria, era il piacere di stare in un campo di calcio come può far piacere a voi stare in mare.

La malattia andò avanti ed Elvis non ce la fece, fino agli ultimi giorni lesse libri e visse con la speranza di tornare su un campo di calcio. Fummo felici in due.

Non voglio parlare di politica, ma un episodio ve lo voglio raccontare. Agli inizi degli anni '80 Mantovani mi chiamò alla Sampdoria e feci un buon contratto. Quando tornai a casa il segretario del mio partito mi disse: *“Ora con questo stipendio tu non sarai più comunista”*. Io gli risposi: *“Compagno, io avevo sempre saputo che si lottava per stare meglio, non che si lottava per stare peggio, altrimenti vuol dire che fino ad ora non ho capito nulla.”*

Allora tanto politichese non c'era e il segretario mi rispose: *“Hai ragione, però te hai preso una strada corta, troppo corta, e poi l'hai presa da solo!”*.

Forse una seconda riflessione o un interrogativo: è giusto pensare a una felicità individuale?

È giusto che noi si pensi ad un diritto di ognuno di noi di arrivare alla felicità senza pensare ad un percorso che dovremo fare con gli altri? E allora un'altra domanda, un altro dubbio che ci deve prendere: in questo mondo, in questa società pervasa di individualismo, di arrivismo, di egoismi, di insofferenza per tutto, specie per i diversi e i più deboli, perchè vanno piano e ci intralciano, dove i giovani non hanno più la sensazione di partecipare ad un progetto globale, dove si è perso il senso della missione collettiva che ognuno di noi ha o dovrebbe avere, è possibile essere felici?

In tutto questo correre, affrettarsi, spintonarsi alla ricerca di non so che cosa, è possibile essere felici?

Si può pensare che la felicità non è solo un valore individuale, ma un bene collettivo da dividere con gli altri e che si raggiunge con il dare e con la generosità?

Su una maglietta che, qualche volta, vedo indosso ai ragazzi, c'è una scritta: *“Come fai ad essere vivo e felice se non lo possono essere tutti?”*. È di Che Guevara. Dentro c'è un messaggio importante, è quello della generosità. E questo è un sentimento educabile, diciamo con termine improprio *“allenabile”*. Si parla di generosità, e qui c'è una associazione di volontariato, l'A.I.FO., impegnata nell'assistenza e nella cura dei malati di lebbra.

Noi allenatori abbiamo cercato e cercheremo di dare una mano, proprio perchè il pensiero, anche di chi ha l'ossessione della vittoria, deve andare anche agli ultimi. E vi voglio ringraziare per renderci partecipi di quello che state facendo.

A stare con voi mi sono arricchito. Non sono un esperto della materia, però

alla fine mi avete insegnato che la felicità sta nel dare e non nell'avere e nell'accaparrare. E si realizza quando ci si impegna non per realizzare sogni individuali, ma per il sogno di un mondo più giusto. Per tutti.

Grazie!!

“ARTE: ESIBIZIONE O ESPRESSIONE DI SÈ?”

Liliana COSI

Ballerina classica

La mia vita artistica è cominciata molto presto: sono entrata alla Scuola del Teatro alla Scala all'età di 9 anni ma, a quell'epoca, non si frequentava solo la scuola, si partecipava a tutta l'attività operistica del teatro in qualità di comparse, o facendo piccole danzette. Le ore non si contavano, anche fino alle 2 di notte, se si pensa che nel 'Parsifal' di Wagner entravo in scena proprio alla fine del quarto atto poco prima che si chiudesse il sipario, era l'una di notte ed ero vestita da chierichetto! La mia famiglia ne fu tutta coinvolta e il mio fratello più grande dava il cambio alla mamma nel venirmi a prendere alla sera. Dopo 8 anni mi sono diplomata con un premio come miglior allieva e fui assunta stabilmente nel corpo di ballo della Scala. Ma da lì in poi non andò tutto bene. Purtroppo, allora, le ballerine non godevano di buona fama e giovanissima, non avevo ancora diciotto anni, mi trovai a dover rifiutare le eccessive gentilezze del Sovrintendente. Non ne parlai a nessuno, ma da allora non mi misero più in nessuno spettacolo, ero sempre supplente.

La mia famiglia non era praticante e neanche noi tre fratelli, ma all'età di circa 15 anni avevo trovato in casa un libro che mi aveva attirato perché era stato scritto in estasi da S. Caterina da Siena. Pur essendo scritto in italiano antico lo lessi d'un fiato, scoprii un Dio vicino che si interessa così tanto di una persona e le parla continuamente. Questo fatto mi avvicinò alla fede ma in un modo molto solitario, stavo bene da sola in Chiesa, lì sentivo che Qualcuno mi ascoltava e mi capiva, ma i problemi venivano fuori appena entravo in Teatro, dove senza volerlo mi isolavo tanto che mi avevano soprannominato 'la superba'. Avevo trovato Dio ma non la felicità, anzi mi sentivo divisa in me stessa e non capivo cosa dovevo fare. Dopo alcuni anni mi convinsi che avrei dovuto sposarmi ed avere tanti figli perché quella sarebbe stata la migliore realizzazione per una donna. La mia famiglia me ne dava l'esempio. Ma a scombinare i miei progetti vennero gli scambi culturali con Mosca: dopo anni di trattative tra il Ministro della Cultura sovietico e il Sovrintendente della Scala finalmente 5 cantanti scelti da tutta l'Unione Sovietica vennero a studiare canto alla Scala e 5 ballerine scaligere andarono a perfezionarsi al Bolscioi. Fui inviata anch'io. Per me fu uno shock! Non l'ambiente sovietico, non il freddo dell'inverno russo, ma l'alto livello dei ballerini del Bolscioi e il modo e il metodo d'insegnamento. Avevo già ventun anni e non è facile, nella nostra professione, cambiare modo di lavorare a studi finiti, ma quello che vedevo mi attirava troppo e superai ogni fatica fisica e morale. Mi innamorai del modo di ballare alla russa dove la tecnica strabiliante non s'imponeva ma prevaleva l'interpretazione del personaggio, l'artista più del ballerino, tutto sembrava così spontaneo e affascinante. Tornai ancora al Bolscioi ma quel primo anno mi fece capire che la danza era un'arte con la A maiuscola, se fatta a quei livelli. Lessi che Stanislavski riteneva l'arte un mezzo per elevare lo spirito dell'uomo e lì a Mosca lo vedevo con i miei occhi

in quei teatri sempre strapieni di gente semplice e dimessa, ma assetata e fruitrice di quell'arte.

Di ritorno da quel primo viaggio, di circa sei mesi, ebbi l'incontro che cambiò letteralmente la mia vita. Attraverso uno stratagemma mia sorella mi fece incontrare col Movimento dei focolari. Lei si era stabilita in Belgio e mi chiese di mandarle un maglione perché era freddo e di portarlo a certe signorine che abitavano proprio vicino a noi. Portai il pacchetto e quando già stavo per andarmene chiesi, già fuori dalla porta, chi fossero, e una giovane mi disse con un bel sorriso: *"Cerchiamo di vedere Gesù nel prossimo"*. Tutto qui.

Quel giorno salii sull'autobus come sempre strapieno ma la gente che mi spingeva non era più da evitare: era Gesù. Cominciai a sorridere. Poi andai in Chiesa, come sempre prima di andare in Teatro, e lì mi sembrò di capire: *"Cosa continui a venire qui da me, non hai sentito che io sono nel prossimo"*. Quel giorno andai alla Scala completamente trasformata, sorridente con tutti... Naturalmente non fu sempre così semplice, non tutti mi capivano bene, soprattutto i ragazzi ... Tornai da quelle signorine. Si facevano insieme le cose più normali ma in tutto si cercava di vivere una o l'altra parola del Vangelo.

Per gli scambi culturali tornai ancora al Bolscoi dove a furia di vivere in questo modo nuovo durante le lezioni, senza accorgermi potenziavo al massimo il mio rendimento e i miei maestri decisero di farmi debuttare come prima ballerina nel 'Lago dei Cigni'. Questo evento segnò l'inizio della mia carriera anche in Italia. Ma la mia vita alla Scala non fu mai facile, nessuno sembrava credere al mio amore disinteressato, vedevano sempre un secondo fine e questo era un grande dolore per me.

Chiara Lubich, la fondatrice del Movimento dei Focolari, ha sempre dato un grande valore a tutto ciò che era o che sapeva di dolore, anzi diceva che un'opera di Dio va avanti nella misura in cui il dolore viene trasformato in amore. Infatti Egli si è voluto incarnare per poter amare non solo con l'amore ma anche col dolore, dunque in ogni dolore potevo trovare Dio.

Ad un certo punto mi accorsi che certe situazioni non andavano amate ma dovevo fare delle scelte, come quando ormai già prima ballerina mi proposero dei ruoli che non mi sentivo d'interpretare per la loro banalità. Non potendo rifiutarmi apertamente trovavo il modo per farmi sostituire.

Questo avvenne un paio di volte ma cominciavo a domandarmi: *"Cosa farò nella vita? La ballerina solo del 'Lago dei cigni', di 'Giselle', di 'Giulietta e Romeo', che certo sono capolavori immortali e portano dei valori come la purezza e la forza dell'amore"*. Io volevo dare al pubblico qualcosa che gli restasse, ne avevo l'esigenza. Avevo davanti i volti degli spettatori e come potevo imbrogliarli con due belle gambe che girano, che si muovono? Quando si balla non si può parlare, non potevo dire le cose in cui credevo, nessuno sapeva le mie convinzioni, i miei ideali, le mie motivazioni, il pub-

blico vedeva solo le mie interpretazioni, mi ammiravano come artista, quindi non potevo prestarmi a ballare cose vuote e banali.

Ho ballato con molti primi ballerini, in Russia sono stata invitata per più di 100 spettacoli, ho ballato con centinaia di ballerini russi, poi in America, in Inghilterra, in Francia, in Germania. In quell'epoca ho incontrato un artista, un primo ballerino rumeno Marinel Stefanescu col quale ballai la prima volta alla Scala in 'Giselle', poi in altre occasioni. Noi artisti ci incontriamo in palcoscenico ma non è lì che ci si conosce davvero. Sul palcoscenico, in genere, va benissimo tutto, perché c'è un'alta professionalità, si trova subito l'affiatamento perché ognuno conosce molto bene il suo ruolo, ma dove ci si apre un po' più alla conoscenza, spesso volte, è a cena, dopo spettacolo. È lì che c'è l'occasione di scambiarsi qualcosa della propria vita: *tu cosa fai, qual è il tuo prossimo spettacolo, chi è il tuo impresario*. Si parla sempre della carriera; invece con Stefanescu mai si è parlato di questo, si parlava della musica, dei balletti che lui aveva in animo di coreografare, era un idealista, un innamorato unicamente dell'arte e non della carriera, era molto diverso dagli altri primi ballerini. Si presentò presto un'occasione di lavorare insieme quando un direttore mi affidò di organizzare la parte ballettistica di un nuovo Festival: chiesi a Stefanescu se voleva collaborare per questo progetto, dato che mi aveva detto d'aver già creato dei balletti a Bucarest. La risposta fu subito entusiasta, per lui tutto era facile. A Zurigo, dov'era primo ballerino, era fidanzato con una ballerina inglese e mi disse che proprio in quel periodo non avevano spettacoli.

È così iniziata la nostra collaborazione con un nuovo balletto sulla musica della 'Patetica' di Ciaikovsky, un dramma nel quale lui ha 'visto', nei tre temi del primo movimento, tre personaggi: la Vita, l'Amore, il Destino. La Vita alla fine moriva per amore a causa del destino, ma morire per amore voleva dire non morire perché l'amore non muore. Mi sono meravigliata di queste sue belle idee, e mi è sembrato che su queste basi poteva nascere un nuovo genere coreografico. In seguito Stefanescu ne ha creati molti altri.

Ormai era cambiato il sovrintendente della Scala, c'era Paolo Grassi un grande amante dell'arte e gli ho parlato proponendogli di creare in seno alla Scala un gruppo di ballerini che girasse per l'Italia a portare il balletto vicino alla gente, ma mi rispose che non erano pronti per un'idea così innovativa in seno ad un Ente Lirico, e mi disse: "*Faccia lei poi, vedrà, l'aiuteranno*" e così ho fatto. Mi son dovuta licenziare dalla Scala e ho fondato una Compagnia di Balletto con Stefanescu e la sua moglie inglese e dopo solo un anno abbiamo trovato la sede a Reggio Emilia e così abbiamo aperto anche una Scuola a livello professionale.

La Scuola e la Compagnia di balletto ci sono ancora oggi. Il balletto 'Patetica' lo abbiamo dato tantissime volte, ricordo una volta che una signora, abbastanza anziana, dopo aver visto lo spettacolo è venuta in camerino e mi ha detto "*Sa non ho più paura di morire perché ho visto che è bello morire se si muore per amore.*" Beh, mi son detta, se avessimo fatto solo questo già mi basta.

E' dal 2001 che non ballo più. Mi trovo dall'altra parte in platea a seguire gli spettacoli della Compagnia e vi assicuro, me lo dicevano anche prima ma adesso lo posso constatare di persona, che la cosa più bella non è il numero degli spettatori, che è comunque importante perché a volte noi siamo proprio all'incasso, e le nostre spese si pagano con il numero dei biglietti che si vendono e quando sono pochi allora va male, ma vi assicuro che la cosa più bella che mi dà la forza e il motivo di andare avanti malgrado l'enorme difficoltà che noi incontriamo (perché dovete sapere che nel nostro ambiente il genere, non commerciale, della nostra Compagnia è molto contro-corrente), ebbene quello che mi dà la forza, la vena per andare avanti è vedere la faccia delle persone dopo lo spettacolo: gente normale, famiglie, giovani di tutti i tipi, uomini che magari hanno accompagnato la moglie un po' di malavoglia perché *"io del balletto non me ne intendo"*. Ci sono tanti luoghi comuni sul balletto, si dice anche che è una cosa per ragazzine, il balletto non fa parte normalmente del mondo dell'arte, per arte si intende l'arte figurativa, la musica, il teatro, mentre il balletto è stato sempre in secondo piano. Vedere invece tutta questa gente che fiorisce, che diventa bella, ringiovanita nel vedere i nostri spettacoli mi conferma che ne vale la pena.

Nel 1986 ricordo che Stefanescu, vedendo le gravi problematiche dell'umanità ha sentito che doveva fare un balletto e lo ha chiamato 'Risveglio dell'Umanità': *"I problemi vanno prima risolti dentro di sé e poi offrire al mondo la bellezza"* diceva. Sulla 'Sagra della primavera' di Stravinski ha visto l'uomo che si riconcilia con la natura invece di ucciderla, come si usava nel rito di primavera, e in una seconda parte "Dialogo con l'Infinito" tratta la riconciliazione dell'uomo con la pace dentro di sé, malgrado la continua attrattiva verso la violenza e le guerre. E' un balletto che abbiamo replicato molte volte, l'abbiamo portato persino in Cina, era la prima volta che una Compagnia di balletto andava nella Cina Popolare. E' stato così: un console cinese ha visto il debutto di questo spettacolo a Reggio Emilia e ci ha subito detto che dovevamo portarlo in Cina perché era fatto apposta per i cinesi ... potete immaginare la nostra meraviglia e gioia. Siamo andati nella Cina Popolare in 40 persone e andò benissimo.

Però anche quando presentiamo altri generi di balletti con tematiche meno impegnative, come può essere il 'Don Chisciotte', che faremo tra poco a Legnago, si riesce a trasmettere comunque al pubblico tanti valori. Per esempio tutta la vitalità espressa dalle bellissime danze spagnole, la gente ne è coinvolta, felice, riscopre la voglia e la gioia di vivere che oggi manca così spesso! E sono felice di poter dare a quelle 100, 200, 300 persone in platea, di qualsiasi età siano, la voglia di vivere l'entusiasmo per la vita. Ricordo che una persona mi ha detto *"Sa dopo aver visto il suo spettacolo ho avuto più pazienza con mio marito con i miei figli, ho avuto più carica..."* Mi domandavo come mai, non ho certo fatto una predica. Ma evidentemente le convinzioni, le scelte, le realizzazioni, sono contagiose!

Ecco, per concludere vi dico che io l'ho scoperta la felicità e forse lo avete capito: è dare felicità agli altri, costi quel che costi, e lo auguro anche a tutti voi.

“L’IMPEGNO PERSONALE NELL’AMBITO DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE”

Prof. Giovanni Gazzoli

Project Manager A.I.F.O.

Innanzitutto volevo ringraziare gli organizzatori dell’evento per avermi invitato qui oggi. Inoltre vorrei ringraziare chi mi ha preceduto, perché nella loro esposizione hanno saputo mostrare quante facce ha la felicità. Durante il viaggio in treno e mentre aspettavo di parlare con voi, ho tentato di ordinare vari concetti apparsi nella testa a riguardo. Un concetto comune è uscito nella rielaborazione dei miei pensieri: la felicità è uno *status* che l’uomo non può raggiungere e vivere da solo. Penso che tutte le presentazioni precedenti contengano un po’ di questo concetto. Penso anche che sia difficile raggiungere tale *status* fra di voi, che da due ore state ascoltando altre persone. Spero che in questo momento vi sia aria sufficiente per respirare bene all’interno della sala. Inoltre sapete che in media una persona riesce ad ascoltare adeguatamente un’altra persona per un massimo di venti minuti. In sintesi dopo due ore è particolarmente difficile mostrare o esprimere uno *status* di felicità. C’è un altro punto che volevo analizzare, senza per questo criticare il tema e il titolo del seminario: io penso che la parola “chiave” da analizzare durante questo incontro non sia “felicità”, ma “ricerca”. Proviamo a togliere un attimo questa parola dal titolo e otterremo “I giovani e la felicità”. Tale titolo, dal mio punto di vista, è molto più appropriato perché la felicità è dentro di noi, ci è data, esiste dentro di noi così come qualsiasi altro sentimento, qualsiasi altra emozione. Sapete benissimo, senza entrare in dettaglio, che esistono ricerche di neurofisiologia che mostrano come la felicità sia dovuta al rilascio di particolari sostanze nel cervello, quindi dovuta a un substrato fisiologico tangibile. Ciò, sicuramente, non aiuta i giovani a raggiungerla. Infatti, il punto sostanziale è il seguente: bisogna scoprirla, crearla dentro ciascuno di noi. La felicità, anche se apparentemente breve, non ha tempo, così come la tristezza. Si tratta quindi di considerare e assorbire gli stimoli negativi e quelli positivi in egual misura, considerandoli entrambi importanti per la nostra crescita, nel corso del tempo che ci è dato di vivere su questa terra.

Nonostante questo concetto generale, che considererei introduttivo, oggi sono qui per parlare di cooperazione allo sviluppo. Direte voi, ma che cosa c’entra la cooperazione con la felicità? In precedenza, gli organizzatori, hanno parlato di volontariato e della sua importanza nell’ambito dei percorsi di mobilitazione sociale. Vorrei riprendere tale concetto e inserirlo nell’ambito della cooperazione, intesa come espressione di condivisione dei problemi del sud del mondo. La cooperazione, nonostante gli aspetti negativi che tutti conosciamo, porta con sé un obiettivo molto ampio e difficile da raggiungere: migliorare la qualità di vita delle persone che vivono in situazioni socialmente ed economicamente difficili, quindi ha molte connessioni con lo *status* sociale ed emozionale delle persone. A questo proposito vorrei darvi alcuni punti

di riflessione sulla connessione esistente tra felicità e cooperazione, basandomi sulla mia esperienza di volontariato e come professionista nell'ambito della cooperazione sanitaria internazionale. Inizio con la definizione, apparentemente semplice, di "salute" così come determinata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). Si tratta dell'agenzia dell'ONU che definisce e gestisce le politiche sanitarie per tutti i Paesi del mondo, ossia crea direttrici specifiche per migliorare la qualità di vita delle persone e nello specifico il loro *status* di "salute". Che cosa dice la definizione di "salute"? *"Si tratta di uno stato di completo benessere fisico, psichico e sociale, e non è semplicemente determinata dall'assenza di malattia"*. A voi non sembra una buona definizione di "felicità"? Quando una persona si trova in uno stato di benessere fisico, psichico e sociale, sicuramente è una persona felice. Varie volte mi sono chiesto, svolgendo il mio lavoro, se questo è l'obiettivo principe da perseguire. Sempre ho pensato che si tratta di un cammino molto lungo, tortuoso e pretenzioso. Per questo penso che la cooperazione internazionale debba offrire stimoli e facilitare percorsi di miglioramento. Ossia deve creare condizioni che stimolino la felicità propria delle persone. Pertanto, nell'ambito della cooperazione, i beneficiari delle azioni devono essere aiutati, ma innanzitutto deve essere favorita e garantita la loro partecipazione. Ossia devono sentirsi persone attive. Tutto ciò parte dal concetto, toccato in precedenza, che è impossibile essere felici da soli e, quindi, da soli non potremo mai migliorare la qualità di vita delle altre persone. La cooperazione non può pensare di avere tecnologie appropriate e la verità in tasca per risolvere, da sola, tutti i problemi delle persone che soffrono e, tanto meno, di renderle felici. Il coinvolgimento delle persone a cui sono rivolte le iniziative della Cooperazione allo sviluppo, risulta essenziale per garantire la loro felicità.

Anche i giovani, del nord o del sud del mondo, devono essere coinvolti e inclusi nei percorsi decisionali se desideriamo facilitare il loro cammino verso la felicità. Chiaramente tali stimoli non sono uguali in tutti i Paesi del Mondo e devono essere rispettati gli aspetti sociali e culturali del luogo in cui ci si trova. Un esempio, sopra tutti, importante per una persona come me che lavora nella cooperazione: la felicità totale si riscontra nel sorriso di una madre che vede il proprio figlio migliorare per il semplice fatto di aver fornito l'acqua necessaria per il trattamento di una diarrea acuta che lo avrebbe portato alla morte. Tale esempio è molto lontano dal nostro quotidiano, dalla nostra cultura. Tantissimi sono gli esempi che si possono riportare, ma la questione principale è sempre la stessa: scoprire assieme agli altri la felicità che è dentro ognuno di noi.

Vi sono due grandi ambiti di cooperazione internazionale: la cooperazione allo sviluppo e la cooperazione in situazioni di emergenza. Nelle situazioni di emergenza si deve intervenire tempestivamente, quindi in tali situazioni, in genere non si parla di "felicità". Si tratta, infatti, di diminuire gli indici di mortalità e morbilità. Al contrario, nei percorsi della cooperazione allo sviluppo, poiché si parla di partecipazione e sostenibilità delle azioni, si ha più tempo a disposizione per interagire con le persone. I risultati non sono immediati, sono meno visibili, perché si devono attivare percorsi e raggiungere risultati stabili nel tempo. Questa è una delle principali differenze tra questi due grandi compartimenti della cooperazione. Capite come nella cooperazione allo

sviluppo l'elemento "compartecipazione" delle persone beneficiarie delle azioni, diventa essenziale per stimolare flussi di felicità, o meglio, se vogliamo, per migliorare il loro stato di salute. Tutto ciò porta con sé un nuovo concetto di "mondialità": siamo tutti sulla stessa barca, non esistono un primo, un secondo e un terzo mondo. Tale classificazione si basa solo su criteri economici, ma non è più sufficiente per descrivere la complessità sociale dei vari Paesi del mondo. All'interno dei Paesi in fase di evidente sviluppo, quindi economicamente ricchi, come l'India o il Brasile, c'è un forte gap tra le fasce ricche e quelle povere della popolazione. La semplice analisi economica non mostra la reale situazione del Paese, non mostra il grado di felicità delle persone, non mostra il loro stato di salute. Quando la cooperazione si muove verso il sud del mondo, non deve muoversi a senso unico, deve farlo attivando percorsi comuni di inclusione sociale, utilizzando al meglio le risorse locali, valorizzando i risultati ottenuti e le metodologie di lavoro applicate. Nessuno può ottenere buoni risultati nella cooperazione, senza attivare percorsi di condivisione, nessuno ha la verità in tasca per risolvere i problemi degli altri.

Cooperazione, deriva da "cooperare" cioè lavorare assieme, sviluppando partnership fondate su obiettivi condivisi. Chi riceve i benefici di una determinata azione, non è una persona passiva, deve essere coinvolto attivamente, non può essere un mero contenitore cui rivolgere e donare assistenza. Si tratta quindi di sviluppare forme di partenariato inclusive, basate su valori comuni. Avrete già sentito parlare di progetti di cooperazione "chiavi in mano". Per tanti anni è stato così: io esporto felicità verso il sud del mondo perché desidero migliorare la salute delle persone. Ossia una cooperazione a senso unico: fermi tutti, arriviamo noi, conosciamo il problema, l'abbiamo analizzato, abbiamo la tecnologia e l'esperienza necessarie; non vi preoccupate, state pure tranquilli, in due o tre anni miglioriamo la situazione. Questo approccio ha portato a gravi errori. Si tratta di un punto di partenza che non può portare a buoni risultati. Immaginate un tipo come me, con gli occhiali da sole, con un sigaro in bocca in mezzo all'Amazzonia, che pretende di risolvere i problemi delle persone locali. Di sicuro è difficile ottenere la loro attenzione. Il grande tesoro è trovare dei partner locali attivi con cui attivare azioni sostenibili nel tempo. L'Associazione per cui lavoro, l'A.I.FO., sviluppa azioni di cooperazione grazie alla collaborazione con partner locali che permettono di identificare al meglio le necessità locali, di rilevare la voce di chi riceverà i benefici dell'azione. Ogni volta che si parla di "progetto di cooperazione", si parla di un'azione che porterà ad un cambiamento. Purtroppo, se nella fase di studio non si riescono a rilevare "buone pratiche condivise", il cambiamento non sarà positivo. Per evitare azioni dannose dovremmo essere in grado di individuare le disuguaglianze tra gruppi sociali, dovremmo analizzare al meglio i problemi, dovremmo essere in grado di ascoltare chi vive tali problemi. Come vi ho detto prima, io non lo potrei fare quindi, necessariamente, devo trovare dei partner locali, che sono poi il tesoro della nostra Associazione. L'A.I.FO. non esporta materiale o risorse umane, ma volontà di collaborazione per migliorare la dignità delle persone che si trovano in situazione di disagio fisico, sociale ed economico. Migliorando la dignità della persona, difendendo i suoi diritti, di sicuro attiviamo percorsi d'inclusione sociale, percorsi di felicità. Le persone devono ritrovare se stesse nell'ambito della comunità in cui vivono, devono poter esprimere la felicità.

Come dicevo all'inizio la felicità non si cerca, sono gli stimoli che ci permettono di vivere assieme agli altri, che ci portano verso di lei. Dobbiamo imparare a conoscere i percorsi della tristezza, quei processi che portano verso l'emarginazione sociale, se vogliamo favorire percorsi di inclusione e di felicità. Per inciso, tanto per rilassarsi un po', oserei dire che si tratta di uno *status* non perenne. Immaginate di vivere per lungo tempo con livelli elevati di endorfine nel cervello. Non sarebbe facile, ci si stanca, bisogna anche rilassarsi e valutare il nostro comportamento nel quotidiano. Vorrei a questo punto citare un filosofo francese, Jean Baudrillard. Lui parlava di "*nuovo ordine vittimale delle persone*", cioè nel mondo esistono milioni di vittime, di esseri bisognosi e purtroppo sono trattati come tali, non più come persone. Come possiamo parlare di felicità accostandoci a una persona e riconoscendo solo il suo stato di povertà e di bisogno? Dobbiamo riconoscere e valorizzare l'identità e la capacità delle persone, in particolare dei giovani, se vogliamo accendere la loro felicità. Le capacità dell'essere umano sono dei valori e devono essere potenziate. Prendiamo come esempio il binomio pallone/bambino; siamo sicuri che tale combinazione porta alla felicità. Si tratta di un valore, di una capacità rilevabile immediatamente. Purtroppo, nella cooperazione internazionale non si rileva niente nell'immediato, bisogna perseguire i risultati nel tempo.

Per terminare, vorrei dire che tutti noi, nell'accostarci alle altre persone della comunità in cui viviamo, dobbiamo essere agenti e promotori di percorsi di cooperazione, di percorsi di felicità. Quindi, anche qui a Imperia e non solo tra nord e sud del mondo. Cooperazione tra le famiglie della comunità in cui vivete, in questo senso. Per attivare tali percorsi si devono valutare e ripensare criticamente le nostre convinzioni, i nostri modi di pensare, le nostre conoscenze, al fine di entrare in sintonia con "l'altro". Anche in questo modo si fa cooperazione, non è detto che io ci riesca sempre, ma quando lavoro, in qualsiasi parte del mondo, penso in questi termini.

“LA RICERCA DELLA FELICITÀ: MOTIVAZIONI INDIVIDUALI E STRADE PERCORRIBILI”

Prof. Ezio Aceti

Psicologo e psicoterapeuta

Voi ce la fate ancora??

Qui si parla di felicità e noi siamo già tutti sclerati.

Facciamo così: io devo parlare un quarto d'ora, non di più, perché non reggete più e questo non è colpa di nessuno. Devo riassumere tutto quello che è stato detto: allora io vorrei darvi quattro concetti.

Primo: noi dovremmo essere sempre felici, i giovani scappano perché non sono felici, si può andare in Africa, ma se noi non troviamo il segreto per essere felici adesso, in quello che facciamo, nei traffici che facciamo, allora abbiamo perso tempo. Devo riassumere e dire quattro concetti importanti.

Primo: ci sono dei **bisogni** dentro l'essere umano che, se sono soddisfatti, sapete come rimane la persona? E' su, soddisfatta, e quando si è su, si è motivati, si fa un sacco di roba.

Secondo: cercheremo di vedere alcune **verità** sull'uomo (perché ci sono), e poi qualcosina su quali sono gli **strumenti** per le felicità possibili, perché se noi non usciamo di qua stasera con qualche idea sulla felicità, su come possiamo essere felici, è stato bello, le esperienze sono state straordinarie, ma il discorso non è completo ...

Partiamo dai bisogni. Io ne ho preso due o tre; primo: **l'appartenenza**. Se io guardo una mamma con un bambino piccolo e vedo il rapporto tra una mamma e il bambino piccolo, in tutte le parti del mondo io vedo sempre la stessa scena ed è la stessa che avete vissuto voi con i vostri bambini; quando il bambino piange perché è sporco, perché ha fame, cosa fanno tutte le madri di questo mondo? Si occupano del bambino, lo puliscono eccetera.

Sapete che cosa vuol dire questo in termini psicologici? Che la madre prende l'ansia del bambino su di sé, non solo, ma, quando il bambino è bello, pacioccione, cosa fanno tutte le madri di questo mondo? Accudiscono il bambino “*ciccino mio, orsacchiottino mio*”, vezzeggiano il bambino: la madre gli da il *sé positivo*.

Allora qual è la prima esperienza che il bambino fa? Qualcuno che prende l'ansia su di sé e gli dà il *sé positivo*. Sapete che cos'è questo? Questo è l'amore, quando qualcuno prende le nostre paturnie su di sé e ci da il *sé positivo*; noi da grandi possiamo amare ed essere felici perché qualcuno ha fatto questo per noi. Io non dico che se questo non è avvenuto noi non possiamo farlo, noi possiamo farlo lo stesso, ma è più faticoso.

L'appartenenza vale sempre, ci attraversa tutta la vita; provate a guardare un bambino: la cosa più bella che un bambino possa fare quando è nella scuola materna, sapete qual è? Chiamare l'insegnante di scuola materna “*mamma*”. E' bellissimo questo e se la mamma naturale dice “*ma come, sono io la tua mamma*” questa mamma

non capisce niente. Perché il bambino chiama “mamma”? Tutti i bambini sulla faccia della terra hanno un padre e una mamma sola, ma hanno più mamme e più papà; quando un bambino dice “mamma” alla maestra vuol dire che sente di appartenere a questa insegnante.

Nella scuola elementare: non mi dite che un bambino si impegna a scuola perché gli interessa Giulio Cesare e la storia, un bambino si impegna a scuola per due motivi: perché ha un buon rapporto con i genitori e perché ha un buon rapporto con l'insegnante. Il rapporto empatico, affettivo è basilare per l'apprendimento, apprendere vuol dire prendere qualcosa fuori di me e portarlo dentro di me. L'appartenenza all'insegnante è basilare.

L'appartenenza vale anche per noi adulti; se tra di noi qui c'è qualche sposato (perché qui siamo in ambito un po' cattolico e lo sposato si salva ancora oggi) se ci dicessero: *qual è la cosa più bella del tuo matrimonio?* Sapete che cosa potremmo rispondere al di là di tutte le parole? *La cosa più bella è che io sento di appartenere alla mia donna e la mia donna appartiene a me.* L'appartenenza è viscerale. Ma anche per l'essere cristiani è così, sapete?

Se ci dicessero: *ma perché tu credi?* Mica per tutte le cose che ci hanno raccontato i preti. No, sapete perché crediamo noi? Io sento di credere perché Gesù mi vuole bene, nonostante tutte le paturnie che io ho e gli sbagli che faccio, e l'appartenenza è viscerale.

Vediamo oggi i giovani demotivati: facciamogli sentire di appartenere a qualcosa e vedrete che si tirano su, ma sarebbe lunga ... e io devo stare nei tempi.

La **stima**: la stima è un altro bisogno dentro di noi; tutto quello che noi facciamo ruota intorno ad una cosa: all'idea di sé; l'idea di sé è tutto. Tutti noi cerchiamo la stima, tutti, e gli adolescenti la cercano a non finire; provate a dire una parolaccia con un giovane ed avete perso tutto.

E' talmente vero questo che tutti i ragazzi adolescenti di Imperia, ho detto tutti, raccontano bugie. E non vi siete mai chiesti perché? E se una mamma dice “*ma come, tu mi racconti una storia? Io ho perso la fiducia*”, quella mamma non capisce niente. Perché raccontano bugie? Ce lo siamo chiesti il perché? Non sto dicendo che sia giusto, ma perché lo fanno.

Se io racconto una bugia a Renzo Ulivieri è grave, vuol dire che lo voglio fregare; un conto è la bugia di noi adulti, un conto sono le loro. Perché raccontano bugie? Non perché vogliono fregare noi, ma perché temono la critica, vogliono apparire grandi, tosti, fighettini. La bugia è legata all'idea di sé, vogliono salvaguardare l'idea di sé; salvaguardiamo l'idea di sé nella gente e cominceremo a salvaguardare alcune cose.

Identificazione e chiudo su questo. Io voglio dire solo una cosa: oggi la baracca è dura per noi maschi, altro che storie, facciamo fatica, noi oggi.

Un esempio: se noi prendessimo gli assistenti sociali di Imperia e chiedessimo loro: “*Sentite belli miei, su 100 adolescenti che avete in disagio, quanti sono maschi e quante sono femmine?*” Ci risponderebbero così “*68% maschi e 32 % femmine*”. Se una professoressa ha una classe di maschi fa fatica, fa molta fatica, non così con le femmine.

Secondo esempio: prendi una ragazzina di 13 anni e un ragazzino di 13, la ra-

gazzina pensa al moroso, il ragazzino pensa a giocare con la play-station.

Terzo esempio prendiamo l'omosessualità; sono un credente, sono convinto che in paradiso ci saranno un sacco di divorziati, separati, omosessuali, sarà pieno, perché andremo in paradiso perché avremo passato un bicchiere d'acqua all'altro; quindi non ho pregiudiziali su nessuno, ma la tendenza omosessuale è diversa da quella eterosessuale. I dati statistici ci dicono che su 100 omosessuali 80 sono maschi e 20 sono femmine: perché? Quando vediamo dei fenomeni smettiamola di mettere il bollino "pregiudizi".

Per non dire di tutta la violenza.

Avete visto alla televisione? Il 93% dei disastri li facciamo noi maschi, ma siamo così concitati noi maschi? Sapete perché? Guardate: i maschi li fanno le donne; uno va alla scuola materna e sono tutte donne, va alla scuola elementare e sono donne, va alla media e l'80% sono donne; è dura per i maschi oggi, sapete? Sarebbe un discorso lungo, oggi siamo in una società senza padri e senza maschi e di cosa brontoliamo oggi? Che i nostri bambini sono superficiali, non stanno seduti sulla sedia...

Sapete cosa vuol dire in termini clinici? Che noi gli abbiamo tolto tutte le regole, le norme, gli abbiamo tolto il maschio, il padre..., ma devo stare nei tempi...

Facciamo un passo avanti.

Un altro quadro che vorrei fare è sulla felicità, perché, vedete, non è vero che non possiamo essere felici, noi dobbiamo essere felici.

Da quando siamo entrati qui abbiamo sentito dire che nell'uomo ci sono **tre verità**, e sono queste:

la prima: noi non abbiamo relazioni, **noi siamo relazioni**; nel momento in cui l'essere umano nasce è relazione, noi dobbiamo uscire di qua con questa convinzione: se non abbiamo relazioni, non riusciamo. Questa è una verità straordinaria, anche per il futuro sarà così, sapete.

Noi abbiamo tutti i discorsi politici dei flussi, arrivano gli immigrati ma poche storie, il futuro sarà meticcio, saremo tutti mescolati. Allora siamo intelligenti se diventiamo esperti di relazioni, allora sapremo fare ciò che si deve, se stiamo lì a fare 100.000 storie, non impareremo mai.

La seconda verità dell'uomo: quando noi nasciamo abbiamo dentro tre cose: **il bello, il buono e il bene sono dentro di noi**. Quando si vede una cosa bella, un'opera d'arte, una poesia, un balletto perché diciamo che è bella? Perché risuona dentro.

Ma scusate, uno può non essere credente, ma appena vede una persona che ha fatto del bene si sente attratto; ricordo questa esperienza: io ho avuto la fortuna di parlare due volte con una donna, una persona straordinaria: Madre Teresa di Calcutta. Era piccolina così; ho parlato due volte con lei, straordinaria; uno può non essere credente, ma non può dire che non attirava e non può dire che non era una donna felice. Uno degli ultimi convegni che ha fatto l'ha fatto a San Siro e le ultime volte Madre Teresa era sclerotica, diceva sempre le stesse cose contro l'aborto. Perché la gente andava lì? Raccontava sempre le stesse cose! Perché lei era diventata un tutt'uno, perché era quello che diceva, per questo attirava come una calamita.

Un altro esempio: prendiamo papa Paolo Giovanni II: ci ha convertiti tutti, non

quando diceva le cose straordinarie che ha detto, ma quando era ammalato. Vi ricordate la scena della benedizione? Non riusciva neanche a parlare, ma ha incantato il mondo, perché? Perché c'era il bene.

Il bene, il bello e il buono sono gli ingredienti della felicità. E l'ultima cosa, l'hanno detta tutti; anche Byron lo diceva: "*la felicità è nata gemella*".

Quando sei su, quando sei contento? Quando c'è un **rapporto d'amore**.

Ultimi minuti ... Quali strumenti abbiamo per essere felici?

Il titolo del convegno mi piace fino ad un certo punto. La ricerca della felicità: storie! La felicità si educa, la felicità è sempre possibile, la felicità non è una cosa così, che appare magicamente; per cui io posso essere felice adesso, ma non domani. Dobbiamo uscire di qua con un'idea chiara in testa ed è l'idea dell'amore.

Sembra quasi che l'amore ci sia o non ci sia, che la felicità ci sia o non ci sia, NO!!

Faccio un esempio sulla felicità e sull'amore: una volta (io guardo parecchia televisione, perchè parlando dei giovani devo vederla) una volta ho visto Maurizio Costanzo che parlava di sé; diceva "*Nella mia vita mi è capitato questo: mi sono innamorato di una donna, sono stato con lei, tutto bene. Poi di un'altra, poi di un'altra ancora, adesso con la De Filippi...*" (come farà? ci vuole il pelo sullo stomaco, ma i gusti sono gusti! La De Filippi fa del male, sapete, fa del male, è diabolica, poi spiegherò perché, ora non posso e vado avanti).

Maurizio Costanzo, nel dire questo, sembrava quasi che lui non c'entrasse per niente; lui veniva colpito da questi innamoramenti, per cui lui era coerente. Sapete perché? Perché dietro c'è una mentalità filosofica, una trappola dove a volte cadiamo anche noi: che l'amore c'è o non c'è, che l'amicizia c'è o non c'è, che la felicità c'è o non c'è. Se noi la pensiamo così conviene che usciamo subito di qua.

Noi dobbiamo uscire di qua, invece, con un'idea in testa, un chiodo fisso in testa: che l'amore si educa, che la **felicità si educa**, che l'amicizia si educa; è sempre possibile l'amore, è sempre possibile l'amore! Se noi non mettiamo dentro ai nostri bambini questo seme li abbiamo rovinati, sapete; se non glielo mettiamo dentro, allora si fa strada l'attacco che viene posto oggi ai nostri giovani, ai nostri adolescenti, a tutti i nostri bambini.

Sapete qual è l'attacco più grande che ci viene posto? Ha un nome, si chiama sfiducia ed esoterismo. Sapete cos'è l'esoterismo? Aprite le televisioni private a qualsiasi ora, c'è la donna che telefona alla maga di turno per vedere se quello è "*l'uomo della mia vita*". Ma siamo bacati! Allora arrivano le varie cose: "*Sai io e te non stiamo insieme perché abbiamo l'incompatibilità di carattere*". La più grande fregatura che vi danno, a proposito dell'affettività sapete qual è? La più grande sciocchezza che vi raccontano è che "*siamo fatti l'uno per l'altro*". E' da sciocchi questo, non è vero, non è vero che siamo fatti l'uno per l'altro; ma il matrimonio è l'inizio di una storia, amiamoci, diventiamo l'uno per l'altro, senza questa cosa qui dentro, che dipende da te e da me che ci compenetriamo, non arriveremo a niente; anche la felicità non è che c'è o non c'è.

Allora **quattro strumenti** per arrivare a questo.

Il primo è **l'ascolto**; noi non siamo capaci di ascoltare, non sappiamo ascoltare. C'è l'ascolto di quando vai in banca e parli e quello ti ascolta e intanto parla al te-

lefono con un altro; c'è l'ascolto che facciamo con i nostri figli: tuo figlio ti parla, tu lo ascolti e hai già la risposta da dargli; e lui pensa "*Ma che cosa sono qui a parlarti a fare?*".

C'è un altro tipo di ascolto, l'ascolto pieno, profondo: io non ci sono, c'è l'altro. Avete mai ascoltato qualcuno così? E' straordinario perché noi non siamo capaci di ascoltare un bambino, se noi ci abituassimo... Avete mai ascoltato un bambino di pochi giorni? E' straordinario!

Il secondo cardine è la **parola**. La parola nutre. La parola sostanzia, la parola dà senso; dalla nostra bocca devono uscire parole che danno senso soprattutto alle sofferenze; noi oggi stiamo fregando tutti i nostri bambini, i nostri figli, perché non parliamo più loro della sofferenza.

Dicono che i bambini sono viziati; ma hanno ragione ad essere viziati; e perché noi non siamo viziati? Sapete perché non siamo viziati noi? Perché quando eravamo piccoli ci siamo sacrificati e abbiamo visto che era bello, abbiamo visto che rinunciare a qualcosa per qualcosa di grande era bello, l'abbiamo sperimentato. Ma se noi togliamo le sofferenze dei bambini o non gli diamo senso, perché lo devono fare da grandi? Per quale motivo?

Un grande filosofo francese, morto un anno fa, diceva che noi abbiamo abbandonato i nostri bambini e i nostri giovani, ma li abbiamo abbandonati senza il linguaggio e la parola.

Il terzo cardine il **sacrificio**. E che non ci raccontino bugie che la vita è facile, ci stanno imbrogliando, mentre invece aveva ragione Paolo VI quando diceva "*la vita è dura ma felice*", le due cose coesistono; se poi non facciamo questo binomio noi imbrogliamo la gente, la freghiamo.

E l'ultimo è il **sostegno**. Il sostegno è il più importante; noi vogliamo parlare di felicità: per essere felici bisogna essere su, uno felice è uno che butta fuori gioia, e guardare chi è felice è contagioso. Siete mai andati in un posto dove tutti sono su? Dopo un po' sei su anche tu. Allora oggi come facciamo ad essere su, oggi che stiamo sclerando, che abbiamo sempre un sacco di cose da fare, come si fa ad essere su?

Due **suggerimenti pratici**: primo: una volta alla settimana facciamo qualcosa che ci piace purché sia lecito; secondo e in questo momento mi rivolgo alla coppia. Se l'amore si educa, noi lo dobbiamo coltivare; allora da quando il bambino ha un giorno a quando avrà 30 anni due volte al mese mandiamo a quel paese i nostri bambini, portiamoli dalla nonna, dalla baby sitter, da chi volete voi e poi uscite voi due e si fa così: il papà dovrà dire al bambino: "*io questa sera esco con mia moglie*" e lui non sa chi è la moglie; il bambino allora dirà "*voglio venire anch'io*" e il papà dirà "*no, quando diventerai grande e avrai la tua fidanzata uscirai con lei*", il bambino così due volte al mese impara, primo, a stare senza i genitori e, secondo, a rendersi conto che tra il padre e la madre c'è uno spazio, una tenerezza, un tempo. Quando sarà grande tratterà bene la sua donna perché ha visto farlo da suo padre.

La terza cosa è quella più grande che un essere umano possa provare, dopo il rapporto con Dio, ed è sentire che è nato dall'amore, da quell'amore lì. Quando uno sente che è **nato dall'amore** c'è *humus* per essere felici.

Come si fa alla luce di quello che ho detto? E non posso non chiudere se non pensando a Chiara; noi abbiamo avuto Chiara, che era una donna felice! Sì, buttava

fuori la gioia, se entrava in un luogo ti trascinava. Chiara ha sempre detto questo “*Tu vuoi veramente amare? L'amore non è che c'è o non c'è*” e parlava dell'arte di amare. Amare sempre, amare per primi, amare tutti.

Decido di amarlo con la testa, con l'intelligenza, con la volontà e forse arriverà anche il sentimento, ma questo è l'amore.

E l'ultimo: **farsi uno con l'altro**, entrare nell'altro. Chiudo con questa scena che ci da tanta speranza: c'è stato uno scrittore ateo non credente, il quale ha detto che la pagina più grande scritta da uomo è la pagina del figlio prodigo (era ateo!). Nella parabola del figlio prodigo siamo di fronte a un padre che ha un figlio il quale sta prendendo una strada sbagliata; cosa fa il padre? Cerca di trattenerlo, ma poi lo lascia libero. Lui va, fa una vita dissennata e mentre sta mangiando le carrube dei porci, c'è una frase del vangelo che dice “*e si ricordò della casa di suo padre*”. Ma questo scrittore ateo geniale dice che lui si ricorda della casa di suo padre, perché suo padre è dentro di lui e parla. Se noi abbiamo amato gli altri noi saremo dentro gli altri: la felicità non ha tempi.

Ma la scena più bella è quando incontra il padre. Nel quadro di Rembrandt sembra che il padre sia cieco perché l'amore non ha limiti, non vede; sembra che ci sia una mano maschile e una femminile, perché l'amore è paterno e materno. Rembrandt ha disegnato il figlio prodigo con una luce dietro e gli ha messo una scarpa e un piede nudo, ma perché ha fatto questo? Perché Dio ci ama e per Dio quello è sempre suo figlio anche se ha sbagliato. Dio non ha mai mandato nessuno all'inferno, perché ci vuole un mare di bene, all'inferno ci andiamo noi, per libertà.

Il padre ammazza il vitello grasso, mette al figlio il vestito più bello come se non fosse successo niente.

Se noi facciamo uno sbaglio, cosa vorremmo dagli altri? Vorremmo che ci trattassero come se noi non avessimo sbagliato e a me sembra che questa è l'esperienza profonda della felicità.

Grazie.

Il testo è stato sbobinato e non rivisto dall'autore.

Indice

Apertura del convegno e saluto	p. 3
Dott.ssa Marilena Cerisola Vignale	
Testimonianze di giovani Imperiesi	
Antonio Carli	p. 5
Simone Gandolfo	p. 7
Silvia Languasco	p. 10
Suor Maria Chiara	p. 11
Roberta Rossetti	p. 13
Luigi Viale	p. 15
Allenarsi alla felicità	p. 17
Dott. Renzo Ulivieri	
<i>presidente dell'Associazione Italiana Allenatori di Calcio</i>	
Arte: esibizione o espressione di sè	p. 21
Liliana Cosi	
<i>ballerina classica</i>	
L'impegno personale nell'ambito della cooperazione internazionale	p. 25
Dott. Giovanni Gazzoli	
<i>project Manager A.I.FO.</i>	
La ricerca della felicità motivazioni individuali e strade percorribili	p. 29
Prof. Ezio Aceti	
<i>psicologo e psicoterapeuta</i>	

